

Senecio

Direttore
Emilio Piccolo



Redazione

Sergio Audano, Gianni Caccia, Maria Grazia Caenaro
Claudio Cazzola, Lorenzo Fort, Letizia Lanza

Recensioni, note critiche, extravaganze

Senecio

www.senecio.it
mc7980@mclink.it

Napoli, 2011

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale)
e/o la diffusione telematica di quest'opera
sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese
di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

*Sacrificio, violenza religiosa?**

di Enrico Peyretti

Nelle religioni storiche, in generale, è frequente il fatto del sacrificio, cioè il dono alla divinità di frutti, animali, e anche vite umane, dono che implica distruzione, o morte, o rinuncia, per ringraziare dei beni, per acquistare favore e protezione, per scongiurare i mali.

È un punto, questo, molto importante riguardo alla violenza-nonviolenza nelle religioni. È vero che si verifica una attenuazione (sacrifici animali e non umani: vedi la storia di Abramo) e poi una spiritualizzazione che va dal sacrificio cruento all'umiltà davanti alla bontà di Dio, al pentimento e purificazione dal male, alla gratitudine interiore per il dono dell'esistenza. Tuttavia, la realtà e il linguaggio del sacrificio restano centrali, ove più ove meno, nelle religioni.

Nel nostro linguaggio un'ambiguità va risolta, perché "sacrificio" significa due realtà addirittura opposte: l'atto di chi rischia tutto di sé per il bene di altri (uno "si è sacrificato" per salvare un bimbo da un incendio; i genitori "si sacrificano" per i figli); l'atto di chi sacrifica altri per il bene proprio. Nel primo senso è *sacrum facere*, azione grande. Nel secondo è miserabile.

Nella teologia cristiana, a lungo è circolata una interpretazione della morte di Cristo come voluta da Dio Padre, la cui ira per il male del mondo nessun sacrificio umano poteva placare, ma solo il sacrificio di valore infinito del Figlio di Dio. Ormai questa lettura che suppone un Dio feroce e vendicativo viene rifiutata, ma è ancora presente nel linguaggio anche liturgico. In tale ottica è il prezzo imposto da Dio a Gesù che salva dal male. Ma questa è la logica della violenza maggiore come unica opposizione alla violenza, senza alternativa.

Sembra assai più corretto pensare che Gesù, vivendo «fino in fondo» (Giovanni 13,1) un amore coraggioso e fedele per tutti, buoni e cattivi, abbia affrontato con forza il rifiuto violento del potere religioso e politico. Il coraggio di patire il male senza subirlo né replicarlo, è la forza che vince il male col bene. Col profeta Osea, Gesù ripete: «Misericordia voglio, non sacrifici».

* Cfr. «Azione nonviolenta» 48. 567, marzo 2011, p. 30.

È la forza di morire per amore che redime il mondo, non un riscatto pagato al male nella sua moneta. La morte di Gesù, per i cristiani, ci salva non perché è morte, ma perché è amore più forte della morte. Chi comprende così la croce vede Cristo vivificato dal Padre, vincitore sulla morte.

In Gandhi induista, morto come Gesù, troviamo l'idea della "rinuncia". Forse rinuncia al bene della vita e della dignità? Semmai all'attaccamento ostinato, che non considera chi soffre di più, nell'unità di tutte le cose. Perciò, per Gandhi, il dovere viene prima del rivendicare i miei diritti.